È tornata la calma a Gela: 700 milioni di danni nella «capitale» dell'abusivismo

Dal nostro corrispondente

GELA — Tornata la calma restano a Gela bene evidenti i segni di quella esplosione di rabbia che ha portato alla devastazione del Municipio e all'incendio di migliaia di pratiche relative soprattutto all'abusivismo edilizio. E accanto alle vetrate rotte, ai cumuli di carta bruciata e di suppellettili davanti al portone del Palazzo Comunale — 700 milioni di danni, l'archivio bruciato quasi per intero — restano gli interrogativi sulle spinte che hanno fatto esplodere una miscela che è fatta di tante crisi e di tante disillusioni. Perché certo qualcuno ha strumentalizzato i bisogni concreti di tanta povera gente, la fame di case e di lavoro e ha soffiato sul fuoco: ma ha potuto farlo — e bisognerà certo discutere su questo — perché la rabbia c'è davvero ed è tanta. La rabbia di una città che in meno di un decennio ha visto capovolgere una illusione che veniva strombazzata ad ogni occasione ufficiale, la fortuna di essere diventata «polo di sviluppo». E invece alle antiche contraddizioni si sono aggiunte le nuove, alle abitazioni malsane e al tasso di mortalità infantile tra i più alti d'Europa si è aggiunta la cassa integrazione e l'ipotesi dello smantellamento dello stabilimento petrolchimico voluto da Enrico Mattei. E Gela è diventata sì un caso emblematico, ma di tutta una serie di guasti: è soprattutto esempio di quell'abusivismo edilizio che ne fa una città con oltre diecimila costruzioni abusive su cui si sono arricchiti un esiguo numero di proprietari delle aree che non a caso erano alla testa della manifestazione insieme con alcuni imprenditori edili — tre dei quali, Cina, Daino e Marzale sono stati fermati e poi rilasciati insieme con il consigliere provinciale dc Giuseppe De Giulio — e insieme ad artigiani, edili e disoccupati che certamente non possono essere ritenuti ugualmente responsabili di avere fatto di questo grosso centro — 70 mila abitanti, diecimila in più del capoluogo — un ammasso di quartieri cresciuti senza alcuna logica urbanistica, privi di strade e di fogne. Non è stato difficile per chi ha interesse che la pacchia continui, soffiare sul fuoco della paura, specie dopo una ordinanza del sindaco, il dc Giacomo Ventura, che cominciava ad apporre i sigilli — 25 sequestri nell'ultimo periodo — alle costruzioni iniziate dopo la legge di sanatoria varata dalla Regione. Ma non è stato difficile anche perché le lotte democratiche che il popolo di Gela ha fatto in questi anni — queste sì autentiche mobilitazioni popolari — non hanno visto un adeguato intervento delle forze chiamate in causa, Stato e Regione.

Michele Geraci

GELA — Il municipio distrutto dal fuoco

Vasco Rossi dal giudice militare

LA SPEZIA — «Scherza con i santi, ma lascia stare i fanti», il famoso detto evidentemente non era a conoscenza del cantautore modenese Vasco Rossi, il quale alcuni mesi fa, in una intervista all'«Espresso» criticò duramente il servizio militare arrivando ad affermare che oggi, chi non vuol passare parte della sua vita sotto la «naia», deve essere omosessuale, o matto, o drogato. Così il cantante non ha potuto evitare il lungo interrogatorio (più di due ore) al quale è stato sottoposto negli uffici della Procura militare della Spezia. Vasco Rossi è stato informato che contro di lui si sta indagando per «simulazione di infermità» un reato per il quale il codice militare di pace prevede l'intervento della Procura militare competente per territorio. Sulla vicenda la magistratura militare si è chiusa nel più stretto riserbo.

Si chiama «PK 125 S» il nuovo scooter della Piaggio. È tutto automatico, compreso il cambio

Dalla nostra redazione

GENOVA — Si chiama «PK 125 S» ed è — si spera — l'arma segreta con cui la Piaggio tenta di reagire alla recessione che ha investito il settore delle due ruote nel nostro paese e nel mondo. La sigla è quella di una nuova «Vespa» totalmente automatica, con avviamento elettrico, che dovrebbe diventare un elemento trainante nell'asfittico mercato internazionale. Lo scooter — dalla linea tradizionale ma con un motore totalmente inedito — è stato presentato ieri ai giornalisti dall'amministratore delegato della Piaggio, ingegner Vittorio Levi, in una «show-room» dall'aria vagamente giapponese. Richiamo, quest'ultimo, agli incubi ricorrenti alla «Piaggio». Lo scontro, a livello mondiale, nel mondo delle due ruote, avviene infatti fra italiani e giapponesi e negli ultimi anni, per usare un eufemismo, «ci siamo difesi». Oggi la recessione ha colpito pesantemente anche la «Yamaha» (250 miliardi di perdite nel 1982, un quarto di produzione in meno quest'anno), la «Honda», «Suzuki» e «Kawasaki». L'incubo della «Piaggio» è oggi quello che i giapponesi, in preda alla crisi e con i magazzini stracolmi di invenduto, imbocchino la strada delle svendite, inondando i mercati mondiali di moto a prezzo stracciato. Un «dumping» al quale l'industria italiana non potrebbe e non saprebbe rispondere.

Levi ha parlato della crisi aziendale e di quella del settore criticando pesantemente il governo «che non vuol prendere coscienza dei problemi oggi esistenti in un'area industriale di grande importanza nazionale e tra le poche a generare saldi attivi di bilancia commerciale». La «Piaggio» protesta perché l'intero settore industriale delle «due ruote» non può accedere ai contributi per la ricerca né alla legge che favorisce l'innovazione produttiva. E tutto questo aggrava una situazione di difficoltà ad affrontare i mercati esteri tenendo conto del differenziale di inflazione esistente fra il nostro e gli altri paesi.

Per l'amministratore delegato della «Piaggio» la lotta in corso per dividersi le quote di mercato a livello mondiale non può più essere combattuta a livello aziendale ma di «sistema», come insegnano egregiamente i giapponesi. E il «sistema Italia», ognuno può rendersene conto, ha la consistenza di un bignè alla crema.

La nuova «Vespa automatica» della Piaggio sarà venduta a due milioni di lire. Si presenta con grandi vantaggi di uso e di manutenzione nei confronti dello scooter tradizionale, non richiede alcuna dote particolare nella guida (basta girare la manopola dell'acceleratore ed è tutto) ed è persino più sobria nei consumi.

Paolo Saletti

Drammatica testimonianza di un docente al processo 7 aprile

La stagione delle violenze a Padova

«E Ferrari Bravo insegnava che l'ignoranza è rivoluzionaria!»

ROMA — «L'ignoranza è rivoluzionaria!», esclamò il professor Ferrari Bravo durante una seduta d'esami di laurea alla facoltà di scienze politiche di Padova, per difendere un proprio allievo incline alla scena muta. Correva l'anno 1978, era la stagione dei «seminari autogestiti», dei «27 politico», della «cultura alternativa», che spesso significava posare i libri e impugnare le spranghe. E poi anche le pistole.

La testimonianza del professor Severino Galante, docente di Storia dei partiti politici a Padova, attualmente consigliere comunale del PCI, fa rivivere nell'aula del processo «7 aprile» quel «clima invivibile» instaurato dagli autonomi tra il '76 e il '79 nell'ateneo padovano.

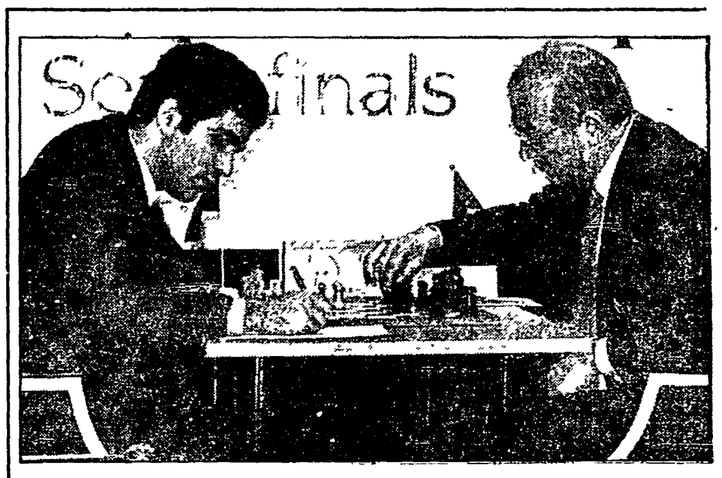
Le minacce e le intimidazioni, racconta Galante, erano all'ordine del giorno. I «seminari autogestiti» erano uno strumento dell'Autonomia per reclutare studenti, per costringere i professori ad accettare la prassi del «27 garantito», per coprire attività di altro tipo. Galante era tra coloro che non cedevano, e che ne pagavano le conseguenze.

Il 15 novembre del '77 durante una manifestazione sindacale disturbata dagli autonomi Galante fu aggredito da un gruppo armato di catene e bottiglie incendiarie. «Non rimettere più piede in facoltà se ci tieni alla pelle», gli dissero. E gli devastarono lo studio; con una tecnica singolare: tracciarono sul muro una linea rossa per dividere a metà la stanza e lasciarono intatta la parte occupata da un collega che simpatizzava per l'Autonomia. Poi andarono a riempire di scritte minacciose i muri sotto la sua casa, per impressionare i suoi familiari. Quindi lo aggredirono di nuovo, mentre entrava nell'atrio della facoltà, assieme ad un altro docente: una scarica di pugni nello stomaco.

Galante fu additato come uno della «banda dei venti» quando firmò, con altri diciannove docenti, un esposto alla magistratura. Il clima era incandescente, anche fuori dall'ateneo. Un altro docente, Angelo Ventura, era stato ferito a colpi di pistola alle gambe. A Padova si ripetevano le «spedizioni punitive» e le «notti dei fuochi» (bombe). L'università era diventata ingovernabile, gli esami, con gli studenti che si presentavano in quattro o cinque per pretendere il «27 garantito», s'erano trasformati in una farsa. Nell'estate del '78 il consiglio di facoltà decise di sospendere l'attività didattica fino alla fine di settembre: la riunione fu a porte chiuse, ma i docenti che non avevano votato contro furono puntualmente minacciati. Le riunioni del «comitato d'agitazione» di Autonomia, aggiunge il testimone, si svolgevano nello studio di Ferrari Bravo e Alisa Del Re: lì venivano preparati i volantini e i manifesti pieni di minacce che poi comparivano nei corridoi dell'ateneo.

Due giorni dopo gli arresti del 7 aprile '79, parlando con un gruppo di colleghi all'università, Galante sentì dire dal professor Sabino Acquaviva che egli «era sempre stato certo che Negri era il capo della guerriglia urbana».

se. c.



Semifinali di scacchi la spunta Korchnoy

Inaspettatamente sconfitto nel «primo round» Kasparov (URSS) Il confronto Ribli-Smislov - Il vincitore si batterà con Karpov

Nostro servizio

MOSCA — Tutto il mondo scacchistico ha atteso con impazienza l'inizio delle competizioni di semifinale dei pretendenti. I match sono finalmente iniziati, (dopo lunghe trattative, «mosse» diplomatiche e no delle parti interessate) domenica scorsa a Londra. All'appuntamento si sono presentati quattro grandi maestri tra i più forti, che si sono aperti la strada nelle semifinali attraverso il setaccio delle gare preliminari. Garry Kasparov (URSS) contro Viktor Korchnoy (Svizzera) e Zoltan Ribli (Ungheria) contro Vassili Smislov (URSS). I vincitori di ogni «maratona» s'incontreranno quindi nella gara finale per contendersi il diritto di incrociare le armi con l'attuale re degli scacchi Anatoli Karpov (URSS). Il primo «round» tra Kasparov e Korchnoy si è concluso con la vittoria di quest'ultimo mentre è iniziato ieri sera il confronto Ribli-Smislov.

Piuttosto interessante (e per certi versi sorprendente) l'andamento del «match» Korchnoy-Kasparov. Le complicazioni sono apparse alla settima mossa di Korchnoy quando questi ha introdotto una «novità» teorica nel gioco per sacrificare poi — alla quattordicesima mossa — una pedina. Kasparov ha impiegato quasi due ore per «ingranare» nella parte iniziale della partita trovandosi poi a dover fare i conti con il tempo che stringeva. E stato proprio il tempo a far perdere clamorosamente una pedina a Kasparov e proprio quando era vicino a riacquistare la parità con l'avversario. Korchnoy ha quindi utilizzato al massimo il vantaggio acquisito con mosse brillanti che lo hanno portato alla vittoria.

Ma vediamo ora chi sono i quattro concorrenti. Smislov e Korchnoy sono veterani ultrasperimentati. Il primo (a proposito è uno che dedica il tempo libero alla musica e che per poco non è diventato cantante lirico) ottenne il primo notevole successo nel lontano 1938 vincendo il titolo di campione di Mosca. Dopo il trionfo nella competizione dei candidati, a Zurigo nel 1953 egli conquistò il diritto di contendere la corona mondiale a Mikhail Botvinnik. Fu però nel '57 con una vittoria sempre contro Botvinnik, che venne consacrato con l'alloro del più forte nel mondo.

La longevità agonistica di Smislov è invidiata non solo da giovani ma anche da colleghi di media età che hanno lasciato il campo molto prima. È probabile che contribuisca alla forma di Smislov anche un'altra sua vecchia passione: il pugilato. Sui ring gli accadde di scambiarsi colpi perfino con il defunto Popencenko, uno dei pugili sovietici entrati nella leggenda. Nei tempi in cui Smislov già deteneva la corona scacchistica mondiale Zoltan Ribli aveva solo 6 anni: quel bambino sarebbe stato suo sfidante al vertice degli scacchi nel 1983.

Ma se Smislov era diventato gran maestro a 31 anni, il ragazzo ungherese «cresceva» a ritmi assai più rapidi e ottenne lo stesso titolo all'età di 22 anni. Ribli non ha «perso» tempo a imparare l'arte della musica e del pugilato. Se poi ha fatto bene o male, lo dirà il risultato dell'incontro.

Viktor Korchnoy è, forse, il pretendente più esperto. Gli si addice il soprannome di «eterno secondo». Negli ultimi otto anni è uscito vincitore di due cicli eliminatori ha giocato, in pratica, tre incontri per il campionato mondiale (semicolon) tutt'e tre con Anatoli Karpov. Il primo si è svolto nel 1974 a Mosca ed è stato, formalmente, quello dei pretendenti al diritto di sottrarre la corona all'americano Bobby Fisher. Perdendo allora Korchnoy non sapeva che Fisher si sarebbe rifiutato di giocare con Karpov e il gran maestro sovietico sarebbe così stato dichiarato suo successore senza muovere una pedina. Korchnoy è stato sconfitto anche nei due incontri successivi, nel 1978 a Baguio e nel 1981 a Merano. A Korchnoy l'altra sera è toccato di incontrare (e sconfiggere) il concorrente più giovane della competizione, il sovietico Garry Kasparov. Kasparov ha solo 20 anni, ed è già detentore dell'oscar scacchistico assegnato da una équipe di giornalisti al migliore scacchista dell'anno. All'attivo di Kasparov ci sono vittorie nei più prestigiosi e autorevoli appuntamenti internazionali.

Ma non basta: Kasparov viene considerato un enfant-prodige essendo diventato gran maestro a 18 anni (il «record» stabilito da Fisher è 15 anni). Sul suo scudo sono scolpite le vittorie contro quasi tutte le eminenze grigie del mondo scacchistico contemporaneo.

Vladimir Petersen

NELLA FOTO: L'esule sovietico Victor Korchnoy in azione nella partita con Gary Kasparov

Cinque mandati di cattura a Palermo: tagliaggiavano l'attività edilizia

PALERMO — Cinque mandati di cattura, dei quali tre eseguiti, sembrano aver assestato un duro colpo all'organizzazione mafiosa siciliana che si occupa in particolare di appalti e concessioni edilizie, con i consueti metodi intimidatori e ricattatori. L'operazione dei carabinieri, voluta dal giudice Giovanni Falcone, ha colpito Salvatore Polara, 37 anni, imprenditore, schedato mafioso, titolare di una società da tempo nel mirino degli inquirenti, la «Poma»; Nicola Maugeri, 38 anni, braccio destro di «Nitto» Santapaola, capo della mafia catanese; Michele Simola, geometra, che farebbe capo ad alcuni costruttori catanesi; Filippo Di Stefano, 36 anni, ras del cemento, da tempo scomparso (corre voce che sia rimasto vittima della lupara bianca); il quinto uomo potrebbe essere Giuseppe Madonia, anch'egli imprenditore, socio in affari dei Polara, ma i carabinieri non hanno confermato. I primi tre sono stati arrestati. Per tutti l'imputazione è di associazione mafiosa (in base alla legge La Torre) per assicurarsi «ingiusti profitti», perseguiti anche con un considerevole «volume di fuoco» per i recalcitranti e gli avversari.

Dopo la spettacolare esecuzione di un altro Badalamenti, avvenuta domenica notte all'ospedale di Palermo, continua frattanto l'operazione «terra bruciata» portata dalle cosche fin dentro i feudi di Cinisi e Carini, antichi baluardi dell'introvabile don Tano Badalamenti. È di ieri mattina l'ultima vittima: alle 8,30, nel centro di Cinisi, colpi di lupara e calibro 38 hanno eliminato un bancario incensurato di 43 anni, Giacomo Palazzolo. Agli occhi dei mandati, era probabilmente responsabile di essere vicino in qualche modo, ora si dovrà scoprire quanto, al vecchio Badalamenti, che qualcuno vuole stanare ad ogni costo. La sera prima dell'omicidio il sindaco di Cinisi, il democristiano Salvatore Mangiapane, dichiarava sconsolato ad un giornale locale di essere il primo cittadino di un paese in preda alla paura, dove la gente «evita di frequentare i locali pubblici».

Ieri sera a Palermo, infine, sono stati uccisi in una sala-biliardo Giuseppe Sciafani, 34 anni, e Giuseppe Rizzuto, 33 anni.

I nostri figli dietro le cronache: le violenze in famiglia - 2

«Cari genitori... e se io vi denunciassi?»

L'omertà di bambini e adolescenti sembra coprire un fenomeno diffuso Incatenati perché ribelli L'eccezione della II C di Livorno

ROMA — *Cinquecento lire di ammenda per il ceffone, 5 mila lire per un calcio o per altre percosse gravi, l'arresto in caso di maltrattamenti sistematici. Durante la detenzione, poi, il genitore condannato dovrà dedicare parte del suo tempo allo studio di testi sulla psicologia dei bambini. Quattordici articoli una vera e propria proposta di legge contro la violenza esercitata da padri e madri in famiglia, quella arrivata nel maggio scorso, sotto forma di petizione, al presidente della Repubblica Sandro Pertini. Le firme «in calce» erano quelle degli alunni della seconda C, scuola media Enrico Fermi di Livorno. Su quasi tutti i quotidiani, la notizia è stata pubblicata senza eccessivo rilievo, quasi fosse una semplice «curiosità». Eppure, si trattava di una notizia in un certo senso eccezionale. Non accade quasi mai, infatti, che un bambino o un adolescente denunci le violenze subite in famiglia, tanto meno che si organizzi insieme ai suoi coetanei per denunciarle.*

Nell'estate scorsa a Roma, dentro i locali della Comunità di Sant'Egidio, in Trastevere, è stata organizzata una mostra di disegni di bambini dei quartieri popolari di Roma e di Napoli. Molti, moltissimi di questi disegni parlavano delle violenze subite in famiglia, un piccolo museo degli orrori. Tubi di gomma, bastoni e manici di coltelli apparivano in questi affreschi ingenui con impressionante frequenza. Ma forse, più che le «armi» usate, erano i commenti delle stesse vittime a impressionare: «Se mi menano — scriveva uno di quei ragazzini, — vuol dire che mi vogliono bene». E un altro: «Sì, mi menano spesso, ma io sono cattivo e le botte me le merito». Solo nei ragazzi dagli 11-12 anni in su, i commenti alle violenze subite cambiavano, diventavano anche denunce, e dalle denunce trasparivano odii e risentimenti non più repressi.

Chiunque si occupi di psicologia infantile, sa benissimo che questa «omertà» dei bambini verso i genitori è un fenomeno facilmente spiegabile «Per un ragazzino che vive in una situazione di emarginazione sociale e culturale, — dice Mirella Santerini, della Comunità di Trastevere — la famiglia resta l'unica zattera a cui aggrapparsi, l'unico punto di riferimento. No, non possiamo aspettarci che un bambino denunci le percosse subite in famiglia».

E senz'altro questo uno dei motivi (ma non l'unico: c'è anche l'omertà dei genitori) dell'assoluta mancanza di dati certi, attendibili, sulla violenza fisica subita dai minori, soprattutto all'interno della famiglia. Allo stesso Istituto centrale di statistica, a Roma, quasi ignorano il termine sempre più spesso usato dai sociologi: la «vittimologia». Solo quest'anno, per la prima volta, l'Istat si è decisa a istituire una commissione per lo studio di questi fenomeni, «ma senza eccessive illusioni», dicono i funzionari incaricati. «Le pare — aggiunge uno di essi — che un genitore sia disposto a confessarci che sottopone quasi sistematicamente il proprio figlio a violenze e privazioni?». I soli dati certi, «accorpati», su questa materia, si riferiscono al 1978. E sono quelli della voce «omicidi». Su un totale di 805, 100 hanno avuto come vittime minori di 18 anni, ben 30 bambini di età inferiore ai 10.

Una stima attendibile è stata fatta in un recente convegno di studio che si è svolto a Siracusa. In Italia, i casi di bambini sottoposti a sistematici maltrattamenti gravi in famiglia oscillerebbero ogni anno tra i 5 mila e i 6 mila. E la psicologa Luisella De Cataldo ha affermato che uno studio ha permesso di accertare che almeno il 60% dei casi di violenze carnali viene consumato all'interno delle mura domestiche.

Se si considera che negli Stati Uniti ogni anno vengono denunciati un milione e mezzo di casi di maltrattamenti ai bambini, si può essere indotti a pensare che da noi padri e madri siano molto meno maneschi. Ma non è così. «Il fatto è — hanno detto i convegnisti di Siracusa — che in Italia, malgrado la fiorente retorica sui bambini, il termine maltrattamento viene interpretato in maniera molto meno estensiva».

Un aiuto può venire dalle collezioni dei giornali. Prendiamo quella del 1982. Anche se titolati il più delle volte su una o due colonne al massimo, gli episodi di maltrattamento denunciati sono quasi quotidiani. Il caso più ricorrente è quello di bambini incatenati o sequestrati, tenuti in stato di prigionia (spesso nemmeno nutriti) per giorni, oppure per diverse ore al giorno. È il caso, per esempio, di Teodoro Scibilia, 3 anni, di Palermo. La madre, ogni volta che usciva di casa, lo rinchiudeva nello sgabuzzino. Il bambino fu salvato perché, dopo giorni e giorni di grida, i vicini telefonarono alla polizia. La stessa cosa accadeva alla piccola Rosa, 6 anni, di Campobello di Licata. La madre non solo la bastonava di frequente, ma la «assicurava» ad una gamba del letto con una grossa catena. Anche in questo caso, la bambina fu salvata per l'intervento dei vicini di casa. Era malnutrita e aveva il corpo ricoperto di ematomi ed escoriazioni. Al momento dell'arresto, la madre di Rosa avrebbe detto: «Si rifiutava di fare i lavori che le avevo chiesto». Tra questi lavori, anche quello di spostare grossi macigni con i quali doveva essere costruito un muretto di recinzione.

Quasi identici, altre decine di casi: Claudio, 12 anni, di Vigevano (il padre e la madre lo legavano quando andavano ad aprire il negozio); Paola, 10 anni, di Gioia del Colle; Maria Immacolata, 9 anni, di Bari, e tanti altri.

Non sempre, poi, queste vicende hanno avuto uno scenario di miseria e di emarginazione. A volte hanno avuto esiti tragici. Come nel caso del piccolo Andrea, 2 anni, di Alghero (i fatti avvennero nel 1980, il processo fu celebrato nel 1982). Quando fu soccorso nella sua casa, il bambino pesava meno di 6 chili e non aveva la forza di tenersi diritto sulle gambe, tanto era denutrito. Inoltre, le assistenti di polizia si accorsero che non veniva lavato da mesi. Portato in ospedale, Andrea morì per blocco renale dopo due giorni. Primo caso nella storia giudiziaria, la madre fu condannata all'ergastolo. Il padre ebbe una pena inferiore, 19 anni («Non mi occupavo io dell'educazione del bambino, non sapevo che avvenissero queste cose» disse). Decisive le testimonianze durante il processo: «Quando Andrea e il suo fratellino piangevano, la madre li infilava dentro l'acqua gelata» fu una di esse.

Drammaticamente nutrita anche la casistica sugli omicidi, sempre del 1982. Ma questi sono casi più conosciuti, perché le cronache hanno dedicato ad essi spazi maggiori. Anche in questo caso, vale il discorso fatto per i maltrattamenti. Non sempre l'assassinio di un bambino, spesso di un neonato, ha per cornice la povertà, la disperazione che nasce dal bisogno. E forse proprio in episodi come questi, la follia svolge un ruolo maggiore, determinante. Ma è pur sempre una follia non «improvvisa» e «inspiegabile», ma che ha cause precise. In molti casi la spiegazione dell'assassinio di un figlio è la gelosia. La soppressione del bambino, in una logica assurda, diventa così la punizione dell'«altro» che ha «tradito».

Violenze psicologiche, maltrattamenti fisici, sevizie, omicidi. È possibile dare un'unica spiegazione per un fenomeno dalle molte facce? «No, non è possibile — dice il professor Paolo Perrotti, docente di psicologia dinamica all'università di Roma — ma c'è qualcosa che sembra unificare una casistica così complessa (al di là degli episodi di vera e propria follia: la schizofrenia, cioè il genitore che compie un atto di violenza senza nemmeno rendersene conto; le manie depressive gravi; il sadismo, molto più diffuso di quanto non si creda). In genere — afferma Perrotti — i genitori faticano a considerare i propri figli (e anche i coniugi) come "altro da sé", come soggetti autonomi; tendono anzi a considerarli come proprie proiezioni. È come se dai figli i padri volessero essere in qualche modo "risarciti" di tutto quello che la vita non ha dato loro. E così diventano ossessivi, opprimenti, assillano i figli con un'infinità di consigli. È un fenomeno tipico di questa generazione di genitori, una generazione nella quale è molto diffusa la "sindrome del fallimento". Non possiamo considerare questi fenomeni — aggiunge Perrotti — come la causa diretta di maltrattamenti e violenze; ma non c'è dubbio che è proprio in questo quadro di sentimenti, di pulsioni che nascono le maggiori tensioni, i dissidi tra genitori e figli. In molti casi, poi, il padre che esercita violenza sul proprio figlio, violenza fisica intendo, è un padre che ha subito violenza a sua volta, nella sua infanzia. Per lui, certi atti di vero e proprio sadismo sono come una "rivincita", il riprendersi un potere che invece gli è stato violentemente negato quando era bambino».

Gianni Palma

Il tempo

SITUAZIONE — L'area di bassa pressione localizzata sul basso Tirreno è in fase di graduale colmamento e la perturbazione che si è inserita si sposta gradualmente verso sud-est. Permane, alle quote superiori, una circolazione di aria umida proveniente dai quadranti sud orientali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità variabile alternata a zone di sereno; queste ultime, durante il corso della giornata, potranno diventare ampie e persistenti. Nebbie diffuse e abbastanza fitte sulla Pianura Padana specie durante le ore notturne e quelle della prima mattinata; formazioni nebbiose specie durante la notte anche sulle vallate del Centro. Per quanto riguarda l'Italia meridionale cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni a temporali isolati, ma con tendenza a graduale miglioramento. Temperatura generalmente in diminuzione.

SIRIO